

Aldo Armentano

# UN CALABRESE A ROMA

EDIZIONI  
DEL FARO 

Aldo Armentano, *Un calabrese a Roma*  
Copyright© 2014 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2014 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-343-9

Immagini dell'autore

*a tutte le persone che stimo e che mi vogliono bene,  
nonché a Verbicaro per avermi dato i natali  
e a Roma, la mia città di adozione.*



# UN CALABRESE A ROMA



## PREFAZIONE

**D**opo gli inevitabili errori di gioventù, ho sempre cercato di migliorarmi, al prezzo di grandi sforzi e ovunque mi trovassi. E spero di esserci riuscito. Ho voluto dedicarmi a questa piccola impresa per puro passatempo, che ha preso tuttavia da subito la forma in un'autentica passione, senza alcun intento di nuocere a chicchessia né di puntare a facili guadagni, certo di persuadermi, e persuadervi, che una persona dotata di discreta intelligenza, se baciata dalla buona sorte e animata dal coraggio della semplicità e dell'onestà, è in grado di approfondire il massimo impegno e tutta la volontà possibile pur di coronare un desiderio. In quella grande via ferrata che è la vita, e negli impervi sentieri che conducono alle singole vette, raggiungere determinate mete con il solo ausilio delle proprie forze è un atto difficile, ma non impossibile. Nessuno regala niente, tutto va conquistato giorno dopo giorno, con lucidità

e determinazione: solo così si raggiungono i traguardi prefissati, si ottengono i giusti meriti, ci si godono le relative soddisfazioni.

Inutile nascondere, leggere libri non è più di moda, in particolare i romanzi, che riscuotono ormai scarso interesse, specialmente tra i giovani. Ciononostante, mi sarebbe di conforto sapere che alla fine questa mia fatica ha rappresentato, per voi che mi avete prestato attenzione e seguito con pazienza, uno stimolo in più per affrontare l'ardua ascesa della vita, e al tempo stesso per calarmi nella sua miniera di promesse, con amore, sincerità e forza di volontà. Vi sono quindi grato per il vostro interesse e per le vostre eventuali critiche.



## I – VERBICARO

Michele era l'ultimo di otto figli. Di religione cattolica, alta statura e pelle olivastria tipicamente meridionale, era solito vestirsi con cura – nei limiti delle sue ristrette possibilità materiali – seguendo la moda anche nei costumi e nelle abitudini quotidiane. Aveva due grossi occhi color castano chiaro con folte ciglia nere, da cui prendeva vita uno sguardo malinconico. I suoi capelli scuri e ondulati, fino a formare dei lunghi e morbidi ricci, avevano la scriminatura spostata a sinistra. Alcuni compagni gli ripetevano in continuazione di togliersi quella riga, ma Michele rispondeva sempre con un'alzata di spalle e aggiungeva: «Così si pettinava mio padre, e così si pettinava mio nonno.» E così si sentiva di fare anche lui.

Aveva un carattere mansueto, non era mai aggressivo; preferiva ascoltare e riflettere prima di parlare o rispondere alle domande. Non era mancanza di iniziativa o di

coraggio, la sua, né una semplice norma di buona educazione, solo la sana abitudine di parlare quando si ha veramente qualcosa da dire. E la sua buona educazione non si era formata in collegi o istituti, ma tra le mura di casa, in famiglia. “Figlio di gatta, topi prende”, recita un proverbio cinese.

Michele era un ragazzo umile, riservato quanto disponibile al prossimo, ospitale e pronto a dare sempre il meglio di sé per Dio e gli uomini. Era nato in un paese la cui storia riviveva nel cuore di ciascuno dei suoi originari, ovunque essi si trovassero, gente orgogliosa dei propri natali, generosa d’animo e aperta al mondo intero. Un paese privo di attrazioni o monumenti particolari, ma con una storia e una tradizione artigianale che hanno attraversato il tempo, lasciandovi il proprio segno. Un paese dell’Italia meridionale, precisamente della Calabria, terra ricca di bellezze naturali, ma impoverita dalla corruzione e il malcostume di chi l’ha governata nei secoli, che sa offrire valori e risorse che in pochi conoscono veramente. È tuttora una regione povera e depressa, e ciò è dovuto non alla mancanza di buona volontà da parte dei suoi abitanti, ma dalla perenne incuria delle autorità, dall’indifferenza dei notabili davanti alle sofferenze della popolazione, dal loro godere di una ricchezza frutto della fatica dei tanti che, bisognosi di guadagnare qualcosa per vivere, sono costretti ad accettare condizioni di lavoro umilianti e non possono permettersi il lusso di reagire, perché perderebbero anche quel minimo indispensabile per non soccombere. La pena silenziosa della sua gente è il duro prezzo da pagare alla sopravvi-

venza e l'assenza di ribellione a questo stato di cose non è sintomo di vigliaccheria o ignavia, come molti potrebbero essere indotti a pensare a una prima e superficiale analisi. La Calabria è una terra povera e dimenticata, una terra di disperazione e di sottomissione. Spiace dirlo, ma così è.

Il paese si trova in provincia di Cosenza a 427 metri di altezza e a una manciata di chilometri da quel limpido e azzurro braccio di mare compreso tra Scalea e Santa Maria (dal 1968 ufficialmente Santa Maria del Cedro), là dove sfocia il fiume Abatemarco, il cui letto si insinua tra monti e colline a partire dalla vecchia centrale elettrica della famiglia Carlomagno, abbandonata in seguito alla nazionalizzazione delle imprese energetiche e alla nascita dell'Enel nel 1962, sotto il primo governo di centrosinistra presieduto da Fanfani. Nel tratto pianeggiante del suo corso, in aperta campagna, seguendo la strada che conduce al paese, si incontra sulla sinistra la chiesa "a Madonna u Rito", edificata in epoca bizantina e successivamente ribattezzata Santa Maria di Loreto. All'improvviso, come per incanto, tra le due cime del monte Trincello (ove secondo un'antica leggenda sarebbe nascosto un misterioso e mai rinvenuto tesoro), appaiono il Cozzo del Pellegrino, la Mula e le propaggini dell'Appennino calabro, che si innalzano davanti allo spettacolo della costa tirrenica. Da lassù è possibile abbracciare con lo sguardo la verde prateria della Sepa con tre fonti d'acqua: acqua di testa, acqua sulfurea e acqua dei crescioni, prateria circondata da boschi millenari di ontani, faggi, agrifogli, pini e tassi, quindi la variopinta

campagna di vigneti, oliveti, granturco e pascoli per le greggi.

Dopo una settimana densa di attese, Michele e tutti i suoi amici aspettavano la domenica, non in vista di chissà quale divertimento, semplicemente per la messa del mattino e l'irrinunciabile partita a calcio ai "pioppi", una strada larga che conduceva fuori dal paese. Quindi la passeggiata pomeridiana fino a Piluscio, accompagnata dai racconti e dalle barzellette mai oscene, anzi, quasi sempre istruttive. Parlavano soprattutto del futuro, provando a immaginarselo ogni volta in maniera differente. Alla fine, contenti e felici, se ne tornavano alle loro case, pensando ai lunghi giorni che li dividevano dalla domenica successiva, fissando appuntamenti e contemplando propositi che si sarebbero inevitabilmente misurati con la consueta scansione del dì di festa, sempre piacevolmente uguale a se stessa.

Il nucleo storico di Verbicaro, il villaggio di Michele, è costituito da un nugolo di case arroccate su uno spuntone chiamato Bonifante, sorto in origine come castello ed estesosi poi, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, fino a comprendere l'antico palazzo baronale. Sull'ala di accesso al vecchio castello, un tempo residenza dei feudatari e attualmente proprietà privata, nonché sede per lungo tempo della locale stazione dei Carabinieri, è ancora visibile, sotto un cornicione, la scritta *Nicolaus Cavalcanti De Marchionibus Terrae Verbicarii, Sibi Suisque Fecit AD 1785*. È tuttora possibile notare l'originaria struttura di "paese rifugio", con le sue alte mura difensive e le tre porte di ingresso all'abitato.

Le case sono modeste e minuscole – un vano, massimo un vano e mezzo ciascuna –, addossate l’una all’altra al fine di garantire una maggiore protezione dagli assalitori che arrivavano dal mare, e a indicare, a noi contemporanei, i duri sacrifici delle antiche comunità. Si ritiene che gli abitanti dell’epoca medievale, per sfuggire alla malaria e alla violenza dei pirati e dei saraceni, furono costretti a ritirarsi dalla costa in un luogo più adatto alla difesa – dunque elevato, impervio e roccioso – da cui respingere gli attacchi con sassi, acqua bollente e sabbia. Costruirono quindi muraglioni di cinta e via via il nucleo abitato prese a espandersi. L’ipotesi tuttavia che nel V-IV secolo a. C sull’area in cui sorge Verbicaro vi fosse un avamposto greco sul corso del fiume, dunque raggiungibile dal mare, porta a retrodatare ulteriormente l’origine dell’insediamento. Durante l’Impero romano, in ogni caso, tutta l’area era sede di scambi commerciali, nonché rinomata per il suo vino e i suoi formaggi.

Nella seconda metà del Cinquecento il feudo di Verbicaro venne acquistato da Curzio Cavalcanti, patrizio di Cosenza. Con l’Unità d’Italia, essendo il paese del circondario con il maggior numero di abitanti, divenne comune autonomo e capoluogo di mandamento.

Nel corso della sua storia Verbicaro ha avuto diversi nomi: all’epoca dei Bruzi era *Aprustum*, poi diventò *Vernicaio*, quindi *Bermicaro* o *Berbicaro*, dal latino *berbicularius*, cioè “luogo di pastori”, e infine Verbicaro, in dialetto *Vruvicaru*. L’origine ufficiale risale comunque intorno all’anno Mille, quando un gruppo di pastori e contadini, sparsi in tutta la vallata prospiciente il mare,

cominciarono a raccogliersi sulla rocca di Bonifante (*boni infantes*), altrimenti detta “dei tre fanciulli”, nome mutuato da un monastero basiliano sito nelle vicinanze, nello stesso luogo in cui oggi è possibile ammirare la piccola chiesa di Santa Lucia o Madonna della Neve, con al suo interno un affresco quattrocentesco.

Il centro storico, ormai pressoché disabitato, riproduce la tipica struttura urbanistica medievale. È un intrico di erti vicoli acciottolati e ripide gradinate. Ai muri maestri degli edifici, alti non più di due piani, sono appoggiate le scale esterne: ai livelli superiori vi sono i balconcini di epoca bizantina, mentre alcuni portoni e le arcate interne rappresentano le vestigia di quelle che una volta erano le abitazioni signorili. Nella parte abitata ci si imbatte in piazzette bacciate dal sole; ai balconi e alle finestre si possono vedere, appesi a essiccare, collane di peperoni, peperoncini, pomodori, trecce di granturco bianco o giallo, reste d’agli, mazzetti di camomilla, origano e finocchio. Davanti alle porte dei piccoli negozi, o sui gradini sottostanti, si trovano spesso sacchi di patate, fagioli, piselli, mazzi di fiori di camomilla, di rosmarino e altre erbe spontanee della montagna, che sprigionano intensi profumi.

## II – PENSIERI DI FUGA

In paese rimanevano, nonostante tutto, diversi giovani. Chi aveva la predisposizione agli studi e le possibilità economiche frequentava l'università a Cosenza o Salerno, altri erano emigrati in Sudamerica oppure in Nord Europa, attraverso la mediazione dell'Ufficio di Collocamento. Quando tornavano per le vacanze estive, oppure per la fine dell'anno accademico, gli studenti si davano un sacco di arie, mostravano presunzione e arroganza. Sprezzanti e sussiegosi, erano convinti che il livello d'istruzione o un titolo di studio bastassero a stabilire un'inconfutabile superiorità sociale.

Michele non era di questo parere, e non lo erano neanche i suoi migliori amici. Quando tornavano i lavoratori emigrati, questi si presentavano con la stessa umiltà e semplicità con cui erano partiti, e con un meritato sorriso dipinto sul volto, consapevoli che nella vita non è lecito strafare, ma saper aspettare un futuro migliore,

costruendoselo a poco a poco, con modestia e onestà, e con le sole virtù dell'educazione ricevuta in famiglia.

Michele avrebbe voluto studiare, ma non c'erano le condizioni finanziarie e sociali. A quel tempo in Italia, e soprattutto in Meridione, alla miseria si aggiungeva l'ignoranza: si doveva pensare a ben altro che allo studio. In questo senso, la seconda guerra mondiale non aveva prodotto alcun mutamento di fatto. Sapeva benissimo che soltanto in un futuro, e grazie al lavoro, avrebbe potuto migliorare la propria condizione e darsi una formazione culturale, cosa che desiderava più di tutte. L'educazione è diversa dall'istruzione, non si acquisisce mediante lo studio, ma con buona volontà, seguendo l'esempio e i suggerimenti dei genitori e degli adulti, disponendosi sempre sulla retta via. Si può essere preparati e colti, pur restando maleducati e privi di sensibilità. Queste erano le convinzioni di Michele

C'era un ragazzo di nome Antonio, che abitava vicino a lui e insieme al quale aveva trascorso gli anni dell'infanzia, giocando soprattutto a pallone. Qualche anno prima la famiglia lo aveva mandato a studiare a Salerno, dove aveva conseguito la laurea in Giurisprudenza. Adesso vestiva sportivo, aveva un'espressione altera e modi sgarbati, dietro al futuro titolo di "dottore" malcelava un atteggiamento di disprezzo. Ecco, guardando Antonio, Michele si sentiva ancora più fiero dell'educazione genuina ricevuta dai genitori e dalla scuola, e avendo cinque anni meno di lui, era consapevole che avrebbe potuto raggiungere gli stessi obiettivi sociali. Del resto era nato in un villaggio circondato dalla bel-



lezza fiabesca della natura, da monti e colline che adornavano il paesaggio come i petali una rosa, dal verde che riempiva ogni sguardo, dal manto nevoso che cingeva le cime del Trincello fino a primavera inoltrata, dal limpido fiume che scorreva lentamente verso il mare. Bastava questo incantesimo, o il quadretto variopinto che si poteva ammirare dalla collina Piluscio, dalla strada dritta che scendeva con dolcezza al paese, a restituire serenità e armonia interiore. Peccato che gli uomini non si accorgano e non facciano tesoro dei doni della natura, che l'indifferenza, le disparità sociali, o la stessa fatica di vivere non concedano loro la sensibilità o il tempo per guardarsi intorno.

Tuttavia, oltre quella cornice fatata il mondo cambiava, la società si trasformava, il futuro era altrove e non andava semplicemente atteso. E così, pur con estremo rammarico, un bel giorno di primavera decise di lasciare il suo caro paesello natio, e insieme lui gli amici, i genitori, le cinque sorelle – tutti sposate con figli – e i due fratelli. Michele era l'ultimo nato in una classica, numerosa famiglia meridionale. Non era né sposato, né fidanzato – alla domanda se fosse fidanzato, rispondeva di solito con un'alzata di spalle, come a dire: c'è sempre tempo per questo, verrà anche per me il giorno fatale. Adesso non gli interessava, non era un problema all'ordine del giorno. Più importante era il suo futuro, la sua maturazione – «quando sarà l'ora, senz'altro formerò la mia bella famiglia» aggiungeva talvolta.

Michele era il più coccolato in casa: le sorelle e la madre avevano per lui attenzioni speciali. Nonostante que-